

Tommaso Moro, i suoi libri, la sua testimonianza

La verità non tradita

di VINCENZO PASSERINI

Tommaso Moro (Thomas More) non aveva che 42 anni e già i libri di scuola parlavano di lui. Il Sargent scrive che nel « *Vulgaria* », di Rober Whittington, un libro di retorica latina del 1520 (Moro era nato nel 1478), c'era questo esercizio: « Dite in quattro modi in latino: "Moro è un uomo di spirito angelico e di sapere singolare"; prima grammaticalmente... poi oratoriamente... dopo storicamente... quarto poeticamente... ».

Moro affascinava già i contemporanei.

Erasmo da Rotterdam, il più grande umanista europeo del tempo, tratteggiava, in quegli stessi anni, un entusiastico ritratto dell'amico Moro, da lui conosciuto appena ventenne, nella famosa lettera a Ulrich von Hutten: « Si direbbe nato per creare l'amicizia », scriveva Erasmo che elencava accanto alle grandissime doti umane le non minori doti intellettuali dell'amico.

E Moro non aveva ancora detto con la vita e con l'opera parole decisive.

Vita, opere, morte: tutto concorre in lui a definire la straordinarietà di un'esistenza.

Prendete: un primo ministro d'Inghilterra e l'autore di « *Utopia* »; un grande santo della Cattolicità e il padre del comunismo; un celebre avvocato di commercianti e il traduttore finissimo di classici greci e latini; un maestro della tolleranza e l'impareggiabile avversario della Riforma; un grande difensore della legge e il primo obiettore di coscienza; un asceta medievale e un uomo di corte del '500. Tommaso Moro fu tutto questo ed altro.

Karl Kautsky, uno dei grandi teorici marxisti, lo definì, nel suo saggio « *Tommaso Moro e la sua Utopia* » (1888), « una delle figure più geniali della storia dell'umanità ». Il Cremlino ha messo il suo nome tra gli eroi della Rivoluzione in una stele della Piazza Rossa. Papa Pio XI lo canonizzò nel 1935. L'Opus Dei lo ha posto suo pro-

tettore. La resistenza dei cattolici nella Germania nazista si ispirava a lui.

In Moro si concilia l'inconciliabile, le contraddizioni che oggi ci dilanano e che rischiano di trasformare l'unità della persona in un « delirio di molti » (Musil),¹ sono in lui ricchezze; comico e tragico, politica e santità, realtà e sogno, dovere ed essere, convivono e fruttificano straordinariamente in lui. In musica sarebbe un'opera di Mozart. Stessa varietà, stesso gioco di contrari, stesso miracolo di sintesi.

E, infine, soprattutto, la sua morte.

E' noto che Moro fu decapitato nel 1535, dopo quindici mesi di prigionia nella Torre di Londra, per essersi rifiutato di sottoscrivere prima l'Atto di successione (eredi al trono i figli di Enrico VIII e Anna Bolena; illegittima invece fu dichiarata la figlia nata dal primo matrimonio, quello con Caterina d'Aragona) e poi l'Atto di supremazia, già, del resto, implicito nel precedente (Enrico VIII diventava « il solo capo supremo in terra della chiesa inglese »).

La questione non è però semplice.

Per Mathieu, che ha scritto un lungo saggio sulle ragioni di questa drammatica, storica scelta, Moro vedeva ciò che gli altri non vedevano: intuiva che con l'Atto di supremazia, il potere civile si apriva la strada per assumere anche il possesso della verità teologica. C'era qualcosa di più, dunque, di un problema di esercizio del potere nella questione del primato del Papa e dell'unità della Chiesa. La politica, lo Stato, si appropriavano della verità religiosa e in prospettiva di ogni altra verità. E sull'« essenza irriducibile della verità Moro non era uomo da transigere » (Mathieu). Per difendere « il principio dell'indipendenza della verità da ogni volontà e da ogni potere », valeva la pena morire. Questa è la grande lezione cristiana e laica di Tommaso Moro.

La sua non fu una scelta facile. Le preghiere, le lettere, il « *Dialogo del conforto* » scritti durante la prigionia, testimoniano della sua durissima battaglia contro la paura della morte. Moro amava la vita come la poteva amare un grande umanista rinascimentale. Non la poteva abbandonare tanto facilmente.

In un passo del « *Dialogo del conforto nelle tribolazioni* », Moro ricorda la beatitudine annunciata nel Discorso della montagna per colui « che dove il bianco è chiamato nero e il diritto torto, rimane fedele alla verità e viene perseguitato per la giustizia ».

¹ MAGRIS C., *Il presente e lo shock del futuro*, in « *La Nuova Rivista Europea* », n. 18/1980.

Quella sua ironica, modernissima Utopia

Il suo anniversario Moro lo ha avuto nel 1978: i cinquecento anni dalla nascita. Ciò nonostante due recenti pubblicazioni e una nuova edizione di « Utopia » offrono una dignitosissima motivazione « di riserva » per parlare di lui.

La Morcelliana ripropone « Preghiere dalla Torre » (60 pagine, qualche illustrazione, 3.000 lire). Oltre le preghiere, c'è la lettera di Erasmo a von Hutten e un'introduzione di Marialisa Bertagnoni, traduttrice di alcune delle più importanti biografie di Moro.

Un libro che è un piccolo gioiello. Senza alcuna autocommiserazione, né orgoglio di martire, Moro prega il Cristo umanissimo, angosciato del monte Oliveto perché lo aiuti a staccarsi « a poco a poco » dal mondo e a vincere la sua paura e la sua angoscia.

« Tommaso Moro, il Santo della coscienza », è invece il titolo di un bel volume delle Paoline, con testo di Walter Nigg, teologo protestante e professore di storia della Chiesa a Zurigo. Nella collana « Grandi Immagini », questo volume è preceduto da un « Ignazio di Loyola » di Karl Rahner, massimo teologo cattolico vivente. Volume introduttivo, agile, divulgativo ma rigoroso, illustratissimo (50 tavole), questo « Moro » delle Paoline ha tra l'altro una magnifica riproduzione del ritratto-capolavoro di Moro dipinto da Hans Holbein il Giovane (8.000 lire il prezzo).

Un lucido, ironico, sarcastico insulto alla ricchezza e all'ingiustizia: questa è l'« Utopia » di Moro. Scritto nel 1516 questo libretto è modernissimo. Lo ripropone in questi giorni la casa editrice Laterza in una nuova edizione della gloriosa versione di Tommaso Fiore. Prima l'editrice Neri Pozza di Vicenza e poi Guida di Napoli avevano proposto in questi ultimissimi anni, una nuova versione dell'« Utopia » (che fu scritta in latino) ad opera di Luigi Firpo.

Non è il libro dei sogni di un piissimo uomo. E' un'esplicita denuncia delle radici politico-economiche dei mali sociali del tempo. Moro poneva il problema dell'abolizione della proprietà privata come passaggio indispensabile per una società più giusta. E, nella seconda parte di « Utopia », prefigurava questa società giusta.

L'ironia e il doppio senso che ci sono a piene mani, va aggiunto, offrono infinite chiavi di lettura di questo libretto. Fermo restando il concetto di fondo sul quale non ci sono equivoci di sorta: l'abolizione della proprietà privata.

Anche nell'« Utopia » di Moro è possibile vedere le degenerazioni totalitarie cui inevitabilmente incorrono tutte le « società perfette ». In quanto « perfette », queste società non ammettono oppositori, non ammettono altri progetti, altre utopie. L'utopia, è stato detto, nata dalla creatività e dalle aspirazioni umane, finisce per uccidere crea-

tività ed aspirazioni. In questo la storia concorda con la logica. Vicino ad ogni « società perfetta » sono nati i lager.

Denunciare gli esiti infelici dell'utopia politica vuol dire, però, paradossalmente, salvare l'ispirazione e i valori più autentici che ne stanno alla base. Ed è ancora Tommaso Moro a darci le giuste parole, in un appassionante, straordinario dialogo di « Utopia », dove l'autore, sdoppiandosi tra tante voci, scrive (e più che in quel contesto, Moro dimostrerà di crederci con la vita a queste parole): « Anche se non è possibile sradicare del tutto le opinioni distorte, anche se non riesci a medicare secondo le tue vedute le piaghe di certi vizi inveterati, non per questo si deve abbandonare lo Stato, come non si abbandona una nave nella tempesta solo perché non si possono imbrigliare i venti... Che tutto vada per il meglio lo si otterrà soltanto quando tutti saranno buoni, cosa cui ho rinunciato per un buon numero di anni a venire ». ■

NOTA BIBLIOGRAFICA

Oltre alle già citate edizioni di « Utopia », da ricordare il *Dialogo del conforto nelle tribolazioni*, edito da Studium (Roma) nel 1970. Sempre per la Studium sono uscite *Venti lettere di Moro. Il Riccardo III*, l'opera in cui Moro denunciava l'immoralità politica e che molti hanno visto alla base dell'omonima tragedia di Shakespeare, è stato pubblicato da Giappichelli (Torino). Un'Antologia di faczie di Moro è uscita nel 1974 per l'Adriatica Editrice di Bari, mentre sono ormai vent'anni che Boringhieri ha dato alle stampe le « Lettere dalla prigione ».

Lettere, epigrammi e preghiere anche in un notevole volume miscelaneo di Neri Pozza (Vicenza), che fa coppia con l'« Utopia » nella traduzione di Firpo. Nel « miscelaneo » una serie di importanti saggi, citati anche nell'articolo: V. Mathieu *Ragioni di una scelta*, L. Verga *Erasmo e Moro interpreti della follia*, V. Bertagnoni *Continuità del pensiero di T. Moro*, C. Marc'hadour *Un uomo per la nostra stagione*, L. Firpo *T. Moro e la sua fortuna in Italia*. Una cronologia esauriente della vita di Moro è stata scritta da A. Paredi.

Biografie. Facilmente reperibile quella di Sargent, ristampata dalla Morcelliana. E' di quarant'anni fa, ma per molti aspetti ancora valida. Ha poi un'importante prefazione di don Giuseppe de Luca. C'è anche una biografia scritta da Giuseppe Petrilli (ex presidente dell'IRI) per l'editore Martello di Firenze. La più autorevole è comunque quella di Chambers (Rizzoli, 1968). Fondamentale quella del Roper (Morcelliana, 1963), e il dramma di Bolt *Un uomo per tutte le stagioni* (Sansoni, 1961) ripreso poi nel 1966 da Fred Zinnemann per un film di successo. Questi ultimi tre libri non sono però facilmente reperibili. Tra le più recenti interpretazioni di Tommaso Moro, quella di Baget-Bozzo nel suo saggio *Il partito cristiano, il comunismo e la società radicale* (Vallecchi, 1976). E' un tentativo di interpretazione unitaria dell'ecclesiologia, della politica e della vita di Moro, visto come « il critico definitivo e insuperato della cristianità », intesa qui nel senso di « accettazione dei principi cristiani come norma da parte delle istituzioni politiche e secolari ». Per Baget-Bozzo, Moro fu colui che, avendo coscienza del « collasso della Cristianità », lanciava un messaggio profetico: « la perfezione della vita cristiana della persona e la perfezione delle istituzioni sociali non sono contrarie, ma non sono la medesima cosa ».

V. P.